

## In morte di Mario Alighiero Manacorda - Guido Liguori

La morte di Mario Alighiero Manacorda, avvenuta domenica scorsa, priva la cultura italiana di una personalità molto avanti con gli anni (ne aveva 98), ma ancora molto vivace e attiva. Aveva pubblicato non da molto il suo ultimo libro, *Quel vecchio liberale del comunista Karl Marx* (Aliberti). Gli Editori Riuniti University Press hanno appena ristampato l'antologia gramsciana da lui curata, *L'alternativa pedagogica*, e il suo *Letture laica della bibbia*. E stanno per ripubblicare un libro degli anni novanta assolutamente da non perdere: *Perché non posso non dirti comunista*. Manacorda è stato uno dei maggiori intellettuali del Novecento. Spaziava dalla pedagogia alla storia delle religioni, alla cultura dello sport. Proveniente dalla Normale di Pisa, aveva iniziato a operare in quella grande fucina di talenti che è stato il "partito nuovo" di Togliatti scegliendo la strada dell'intellettuale organico e del rivoluzionario di professione. A *Botteghe Oscure* aveva curato le Edizioni Rinascita, iniziando pian piano a familiarizzare coi testi di Marx e Gramsci e privilegiando la dimensione dell'educazione e della storia della pedagogia. Era divenuto in seguito responsabile della Commissione Scuola presso la Direzione del PCI e della "sezione educazione" dell'Istituto Gramsci, nonché direttore della storica rivista *Riforma della scuola*. Sul tema del rapporto tra marxismo ed educazione è stato una autorità assoluta, pubblicando libri ineguagliati quali *Marx e la pedagogia moderna* (Editori Riuniti) e *Il principio educativo in Gramsci* (Armando). Più in generale, la sua competenza filologica ne ha fatto un traduttore di Marx (*Le lotte di classe in Francia* per Einaudi e tre volumi del carteggio) e uno dei pochi che potesse dialogare, nel campo delle edizioni gramsciane, a tu per tu con Valentino Gerratana, come ha ricordato ancora di recente in un convegno dedicato al curatore dei Quaderni, poi pubblicato in Valentino Gerratana "filosofo democratico" (Carocci). Nonostante l'età avanzata, non si sottraeva a seminari e confronti, sempre col piglio di chi vuole contribuire a una storia collettiva, per insegnare come il marxismo autentico sia una lezione di libertà e di crescita onnilaterale di tutti gli individui, contro i limiti posti dalla società capitalistica, e come il lavoro non sia solo e ancor più non debba essere alienazione, ma occasione di crescita. Contro il capitalismo e lo spreco di attitudini umane che produce non ha mai smesso di lottare, mai abdicando alle sue convinzioni di comunista.

**Manifesto – 20.2.13**

## Miscela pericolosa di amore e morte – Francesca Lazzarato

Apparsa per la prima volta in italiano nel 1970, quando Mondadori pubblicò *La plaça del Diamant* nella versione di Giuseppe Cingoli, l'opera di Mercé Rodoreda ha avuto nel nostro paese alterna fortuna, passando per le mani di case editrici diverse e di traduttori differenti; il vero e vasto successo italiano di colei che viene considerata la più grande scrittrice catalana del '900 è tuttavia recente e coincide col centenario della nascita, quando un editore specializzato in letterature iberiche l'ha riproposta nella traduzione di un illustre catalanista e lusitanista come Giuseppe Tavani (*La piazza del diamante*, La Nuova Frontiera 2008): una riscoperta tanto più felice in quanto riguarda un'autrice estranea a ogni moda, lontanissima dalla vendibile e compiacente facilità del romanzo «femminile» alla Clara Sánchez o alla Joanna Harris, e interna a una lingua e una cultura lungamente e assurdamente ritenute periferiche. A quel successo ne sono seguiti altri, visto che l'editore ha proseguito nel recupero dei testi più significativi della Rodoreda, fino all'uscita recentissima di *Specchio infranto* (pag. 305, euro 17,50), romanzo denso e complesso, popolato da una autentica folla di personaggi, che conclude una sorta di ideale ciclo barcellonese del quale fanno parte *La Piazza del Diamante*, *Via delle Camelie* e *Aloma*, e che segna indubbiamente un cambio di passo nella raffinata e luminosa scrittura dell'autrice. **L'infanzia fra incanto e crudeltà.** Opera più volte abbozzata e messa da parte negli anni '60 e finalmente ripresa e conclusa dopo il ritorno in patria (dal 1939 al 1972 la Rodoreda, in fuga davanti alla vittoria di Franco, visse tra Francia e Svizzera), *Specchio infranto* approfondisce e sviluppa le caratteristiche dei romanzi precedenti, come la centralità di figure femminili destinate alla solitudine e alla disillusione amorosa, il disegno attento e penetrante dei personaggi, la descrizione proustianamente minuziosa e mai fine a se stessa di abiti, ambienti e oggetti dotati quasi di vita propria, l'uso ricorrente di immagini simboliche e allegoriche (fiori, uccelli, angeli), la rappresentazione dell'infanzia come stagione incantata quanto crudele, l'intreccio tra vicende personali e collettive, e infine lo sfondo urbano che restituisce «una visione ricca ed efficace di Barcellona», come sottolineano Carme Arnau, principale studiosa della scrittrice catalana, e Barbara Luczak nel suo bel saggio del 2011 *Espacio y memoria. Barcelona en la novela catalana contemporanea*. Allo stesso tempo l'autrice abbandona la coloritura orale e il flusso di coscienza che caratterizzano *La piazza del Diamante* e *Via delle Camelie*, e, oltre a privilegiare per la prima volta una struttura narrativa non lineare, innesta su un solido realismo gli elementi mitici e fantastici già accennati in alcuni suoi racconti, e che si dispiegheranno poi in *Quanta, quanta guerra* (Bollati Boringhieri 1994) e *La morte e la primavera* (Sellerio 2004), cui la Rodoreda lavorò per vent'anni e che non poté portare a termine. Composto di tre parti che corrispondono a tre diverse generazioni di una stessa famiglia e ad altrettanti periodi della storia catalana e spagnola, il romanzo racconta della bellissima popolana Teresa Godoy, che ascende per matrimonio alle sontuose ville moderniste delle classi alte, lasciandosi alle spalle un figlio illegittimo e segreto. Splendida, esuberante e coperta di gioielli, Teresa conquista, tradisce, inganna senza rimorsi e con incantevole leggerezza, finché, domata dalla vecchiaia, diventa una grassa paralitica che cerca conforto nel cibo e nel vino, immobile su una poltrona-trono da cui spia le vite altrui: quella della gelida figlia Sofia e del genero Eladi, dei giovanissimi nipoti immersi nell'ombra dell'incesto e della morte, della cuoca Armanda, del figlio mai riconosciuto che morirà combattendo per la Repubblica. **L'orgia del tempo.** Con Teresa, figli, amici, mariti, amanti e servitù sono parte di una narrazione corale che a ogni capitolo si focalizza su un personaggio, ne adotta il punto di vista, mescola presente e passato accostando morti tragiche a scene di seduzione, irruzioni di milizie repubblicane a giochi infantili, eleganza mondana ad amori pericolosi (perché questo, avverte l'autrice, «è un romanzo dove ciascuno si innamora di chi non dovrebbe»). Una trama affatto diacronica e

continuamente spezzata, dunque, come lo specchio infranto nei cui frammenti Armanda rivede la vita intera della famiglia Valldaura: «Un'orgia di tempo passato, lontano, lontano...». E il vero protagonista del romanzo è proprio il tempo, che trasforma il corpo in una prigionia e lo rende straniero a se stesso, disintegra le relazioni e gli affetti, si appropria della casa e del giardino. Un tempo distruttore, ma che può rendere eterni, intrappolandoli nelle sue pieghe, istanti, immagini, figure, perfino spettri come quello di Maria, l'adolescente suicida che ha condiviso col fratellastro Ramon una sorta di amorosa folie à deux e il segreto di un delitto (vero nucleo tragico della narrazione) commesso per gioco durante un'infanzia sfrenata, magica e arrogante, racchiusa in quel «bosco sacro» che è il parco della villa, evocato dalla passione botanica della Rodoreda e anticipazione della flora animata di Viaggi e fiori (Bollati Boringhieri 1995), apparso nel 1980 e ormai inscrivibile nella letteratura fantastica. Pur magistrale nella sua rappresentazione della ricca borghesia barcellonese e del mondo popolare, e capace di restituire con pochi tocchi l'ascesa e la rovina non solo di una famiglia e di una casa, ma anche di una città (la ricca e orgogliosa Barcellona dei primi del secolo, spenta e umiliata dal dopoguerra franchista), Specchio infranto è prima di ogni altra cosa un romanzo tutto interiore, che riconosce l'impossibilità di ricomporre lo specchio rotto della memoria e di darle un senso se non in quanto pretesto di racconto, di scrittura. Lo testimonia il prologo, bellissimo, in cui la Rodoreda parla della genesi del libro e di ciò che lo differenzia da altre sue opere, o lo accomuna a esse. Una testimonianza preziosa che sembra mostrare senza reticenze un retrobottega letterario fino ad allora segreto, ma che non accenna minimamente all'esistenza di una commedia in tre atti (datata 1959 e ritrovata tra le carte dell'autrice dopo la sua morte) intitolata Un dia e calco fedele di Specchio infranto, del quale costituisce senz'altro il primo nucleo. Una mancata citazione che aggiunge un altro piccolo frammento di mistero alla storia di una scrittrice appartata e solitaria come poche altre.

## **L'autrice. Il giardino, la guerra, le passioni e la scrittura**

Nata a Barcellona nel 1908, in una famiglia della piccola borghesia amante del teatro e delle arti, Mercé Rodoreda visse un'infanzia felice nel grande giardino di una villetta del quartiere di Sant Gervasi. A 12 anni venne ritirata dalla scuola per badare, insieme alla madre, all'amatissimo nonno cui doveva la passione per la letteratura, e a venti si sposò, spinta dai familiari, con uno zio che aveva fatto fortuna in Argentina. Il matrimonio, da cui nacque un unico figlio, fallì rapidamente, mentre Mercé faceva i suoi primi tentativi letterari (nel 1932 venne pubblicato il suo primo romanzo) e si dedicava al giornalismo, per poi collaborare, all'inizio della guerra civile, con il *Commissariat de Propaganda*. Nel 1938 pubblicherà «Aloma» (riscritto negli anni '60) e nel '39 sarà costretta a rifugiarsi in Francia insieme ad Armand Obiols, intellettuale catalano con il quale manterrà una tormentata relazione fino agli anni '70. Il periodo dell'esilio, trascorso soprattutto a Parigi e Ginevra, sarà segnato da difficoltà economiche e da un quasi assoluto isolamento; ma Rodoreda riprenderà lentamente a scrivere e nel '58 pubblicherà la raccolta di racconti «*Vint-i-dos contes*», seguita nel '62 dal suo romanzo più noto, «*La plaça del Diamant*», e poi da «*El carrer de les camélies*» ('66), «*Jardín vora el mar*» ('67), i racconti di «*La meva Cristina*», «*Mirall Trençat*» ('72), «*Viatges i flores*» ('80), «*Cuanta, cuanta guerra*» ('80), «*La mort i la primavera e Isabel e Maria*» (pubblicati postumi, 1989 e 2001). Nel 1972, dopo la morte di Armand Obiols, tornerà in patria, prima a Barcellona e poi a Romanyat de la Selva, dove morirà nel 1983. Oggi è l'autrice catalana più nota e tradotta all'estero, e la sua opera viene considerata un classico della letteratura europea.

## **Un tuffo negli atelier della produzione** - Benedetto Vecchi

C'è una questione innominata in questa campagna elettorale. Può essere definita con molti termini. Il più noto è precarietà; i più esotici sono «lavoratori della conoscenza» o «economia della conoscenza». Già la scelta della parola indica una scelta di campo, anzi definisce un campo teorico e politico ben preciso. Precarietà segnala, ad esempio, che i rapporti tra capitale e lavoro vivo sono contraddistinti da forme di assoggettamento e sfruttamento che possono essere invece ricondotte agli esordi della rivoluzione industriale: giornata di lavoro dilatata all'inverosimile, relazioni gerarchiche che possono ricordare il lavoro servile. Ma presentano anche elementi inediti, che rompono le barriere che hanno scandito la divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Se il lavoro è sans phrase, occorre anche sottolineare che fattori costitutivi della prestazione lavorativa è la «messa in campo» di sapere, conoscenza in general, capacità relazionale. È questa compresenza di antico e ipermoderno che caratterizza il lavoro vivo contemporaneo. Ed è questo che è «sotto traccia» in questa campagna elettorale, anche se va detto che c'è chi la agita nelle forme insopportabili del giustizialismo e di un movimentismo relegato a una opinione pubblica che esprime la sua presa di parola attraverso il click sul «mi piace» nei social network. Senza indugiare più di tanto: è Beppe Grillo e il suo movimento che hanno fatto della condizione lavorativa contemporanea, ridotta a miseria del presente, il proprio cavallo di battaglia. Significativo è il fatto che il suo tour elettorale abbia individuato nel nord-est e nel nord-ovest le aree geografiche dove il tema del lavoro abbia avuto così rilevanza. Si tratta delle due aree geografiche dove la precarietà è da molti anni l'orizzonte inaggrabile dei rapporti tra capitale e lavoro vivo. Sia ben chiaro, Grillo parla di lotta ai privilegi, ai poteri forti in nome di una immaginaria «comunità dei produttori»: una retorica usata dai leghisti in passato. Ma è un dato di fatto che la «traduzione» italiana dell'economia della conoscenza - altra parola chiave usata per indicare le trasformazioni del capitalismo - abbia nel «settentrione» alcune delle sue radici. Il nodo non è però sciolto dalla retorica grillina. Sono in tanti a provarci. Milano è la capitale anche della May Day, cioè dell'appuntamento del precariato diffuso. È anche la città che ha visto ricercatori e attivisti discutere, fare inchiesta sul precariato e i lavoratori autonomi di seconda e terza generazione (i «Quaderni di San Precario», ad esempio). In questi giorni alla mole dei materiali «critici» prodotti su questi temi si è aggiunto un libro che ha come sponsor il sindacato dei lavoratori della conoscenza, categoria legata alla Cgil. Si tratta di *Trasformazioni del lavoro nell'economia della conoscenza* (Edizioni della conoscenza), volume collettivo curato da Loris Caruso che raccoglie contributi tra loro eterogenei, ma accomunati dalla volontà di svelare l'arcano dei contemporanei atelier e dei loft della produzione. È interessante notare come tutti i saggi del libro stabiliscono genealogie teoriche tra loro molto diverse. C'è il riferimento a Enzo Rullani, ma anche André Gorz, Manuel Castells, Toni Negri, Sergio Bologna. Ma al di là delle costellazioni teoriche che presiedono

i contributi del libro emergono alcuni elementi comuni. In primo luogo, l'intreccio tra finanza e la cosiddetta economia reale. Carlo Formenti ne sottolinea il connubio, anche se dedica gran parte del suo scritto a criticare quanti hanno visto nell'economia della conoscenza una sorta di superamento delle forme di sfruttamento che da sempre caratterizza il capitalismo. Nell'economia della conoscenza, non c'è nulla di liberatorio, ma solo fenomeni diversificati e eterogenei del rapporto capitalistico di produzione. Nel volume sono snocciolate come in un rosario tutte le manifestazioni di trasformazioni che di progressivo hanno ben poco. Ci sono i lavoratori dell'industria editoriale (Simona Incerto e Alessia Ballinari), i precari dell'università, dello spettacolo, della pubblicità (Dilva Giannelli), della rete (Sergio Bellucci), la cosiddetta femminilizzazione del lavoro (Andrea Fumagalli). Ci sono infine due domande che tornano continuamente nei contributi. La prima è l'organizzazione del lavoro precario (Francesco Sinopoli e Ivana Brunato si concentrano sul ruolo del sindacato), la seconda riguarda invece come modificare lo stato sociale (Peppe Allegri). Le risposte sono parziali e rinviando alle mobilitazioni, meglio alle forme di conflitto che il lavoro precario ha espresso. Netta è invece la preferenza per il reddito di cittadinanza, cioè un diritto universale per chi lavora e anche per chi non lavora. Piccola avvertenza: anche Beppe Grillo ne parla nelle sue performance elettorali. Occorre però stare attenti. Il leader del Movimento 5 stelle ne parla come un compassionevole sussidio di disoccupazione. L'esatto contrario di quanto sostengono alcuni i gruppi organizzati dei precari.

## «I potenti dell'alta finanza? Sono sempre intoccabili» - Arianna Di Genova

ROMA - «Le dimissioni del papa? Perché me lo chiedete, non sono cattolico... rispetto comunque tutte le religioni». Diplomatico, elegante e serafico, Richard Gere preferisce non commentare il gesto di Benedetto XVI, probabilmente a causa della sua posizione di spicco fra i buddisti e la sua amicizia intensa con il Dalai Lama. Non nasconde, invece, il suo assillo principale, il Tibet. «La questione tibetana occupa gran parte del mio tempo, la situazione è tremenda, bisogna trovare il modo di fermare tutto ciò...»). Gere arriva all'hotel de Russie in via del Babuino sorridente e divertito dalla baruffa che trova nella gremita stanzetta adibita per la conferenza stampa. Ai giornalisti è stato chiesto l'embargo fino al 7 marzo, una settimana prima dell'uscita del film La frode di Nicholas Jarecki (14 marzo, distribuito da M2). Ma una rumorosa rivolta ha bloccato ogni tentativo di mettere il silenziatore alle penne. Il diritto di cronaca, è stato l'appello unanime, «va rispettato soprattutto al cospetto di una star internazionale così popolare e sempre disponibile». E dunque si parte. Il film (Arbitrage) presentato al Sundance lo scorso anno, è ambientato nel mondo dell'alta finanza dove Robert Miller (Gere) cerca di colmare - con metodi non proprio etici, anzi decisamente illegali - un grosso buco di denaro. Abituato a vincere con ogni mezzo necessario, il boss si trova però coinvolto in una brutta storia di amore e morte con una giovane gallerista (Laetitia Casta), declina ogni responsabilità e gioca a rimpiattino con un detective incarognito (Tim Roth) e con sua moglie (Susan Sarandon). «Come mi sono calato nel ruolo? Basta pensare all'italiana», scherza maliziosamente Richard Gere. «La verità è che sono rimasto colpito dalla sceneggiatura: ottimi dialoghi, fantastici i personaggi e quello che interpreto io è estremamente moderno, un vero maschio alfa, rappresenta lo Zeitgeist del momento storico che stiamo vivendo. Il regista Nicholas Jarecki, al suo primo film da indipendente, meritava di essere candidato all'Oscar. Abbiamo girato in 31 giorni, con un budget assai ridotto - molte cose sono cambiate non solo in Europa, ma anche in America. Diciamo che è l'opera di un outsider capace di mescolare tutti i generi, thriller, dramma familiare, noir». E come mai Gere non lo si vede mai dietro al macchinista da presa? «Sto lavorando a diversi progetti e non è escluso che un giorno io non diventi regista. Ora ho altri impegni: studio la natura della mente, cerco di capire come funziona l'essere umano all'interno della realtà... insomma, questo sì che è un lavoro a tempo pieno! E poi c'è mio figlio 13enne: ho a disposizione pochi anni ancora per stare con lui, crescendo non mi vorrà più». Non si risparmia neanche la domanda-ritornello che gli viene rivolta sempre e ovunque: come concilia quel Miller così cattivo con la sua filosofia zen? «La recitazione è un mettersi in gioco. Il mio personaggio non è un mostro, uno psicopatico, è qualcuno che commette degli errori, anche banali. Il mio compito è rendere umano il suo comportamento. Sono sceso a compromessi molte volte nella mia vita, non so come mi sarei comportato nella sua situazione, ma quando reciti è come se fossi davanti a uno specchio. Robert Miller è uno squalo e io in scena mi muovo come uno squalo perché questo animale se si ferma è perduto... Appartiene al club esclusivo degli uomini di potere e ricchissimi, ricorda Madoff e la sua vicenda rimanda pure all'incidente di Chappaquiddick che coinvolse Ted Kennedy. Di club degli intoccabili ne esistono molti, non solo nell'alta finanza, ma nella politica e nel cinema. Se arrivi a un certo livello sociale sei un semidio, nessuno più ti può sfiorare». Neanche la legge perché Gere-Miller, nel film, la fa franca, ma non ne esce del tutto indenne. Perde gli affetti e ha un problema persistente, interiore, con la verità. «Credo comunque - dice la star - che nei rapporti non ci siano situazioni definitive e che tutto si possa riparare. Si pensi a Bill Clinton, che ha fatto cose meravigliose e altre sciocche: ai tempi dell'impeachment sembrava spacciato, la figlia nemmeno lo guardava. Oggi i Clinton sono il ritratto della famiglia felice».

## I tempi cambiano anche in Rai - Marco Giusti

Tatatatatatatà! Tatatatatatatà!!! Squillino le trombe per il ritorno, l'ennesimo, del compianto Carosello, distrutto in un 1977 con la tv che volgeva al colore, nel pieno degli anni di piombo, da una Spectre composta da aggressivi pubblicitari milanesi con voglie di cambiamenti, socialisti che cercavano di proteggere un Tg2 che andava a cozzare proprio contro il programma più seguito della Rai, registi comunisti che urlavano contro la pubblicità anche se ci guadagnavano allegramente. Così tanto da venir chiamati «quelli di Motta Continua». E poi, c'erano gli inserzionisti che mal tolleravano l'affollamento unico, un vero e proprio monopolio, in quei dieci minuti richiestissimi tra le 20,50 e le 21. Bang! Abbiamo pianto tutti calde lacrime per la fine di Carosello aspettandone un ritorno che venne tentato almeno un paio di volte, nel corso degli ultimi vent'anni. Stesso titolo, stessa musica, stessa collocazione e, soprattutto, una lunghezza maggiore degli spot. Anche 60 interminabili secondi. Troppi. Che noia. Che ce ne facciamo di 'sto rudere? Magari questa nuova riproposta da parte della Rai e della Sipra, di Carosello, il programma che più di tutti ha colpito nel cuore chi è cresciuto tra gli anni '50, '60 e '70, verrà accolta in modo diverso. Magari, grazie a internet o per la

pesante crisi che ha colpito tutti, i tempi sono mutati sul serio e siamo pronti a qualche cambiamento nelle nostre abitudini o forse già è in atto qualche pesante metamorfosi nello nostra percezione del tempo. Magari, come torniamo in piazza a sentire il comizio di Grillo, come assistiamo alle cinque puntate di Fazio&Litizzetto di una Sanremo old style, stiamo tornando a modelli di comunicazione, anche pubblicitaria, più lenti, più poveri, più semplici. Nella puntata più riuscita del festival, quella dedicata alla Sanremo Story, era un fiorire di vecchi eroi di Carosello, da Pippo Baudo imbiancato a Franco Cerri ex-uomoinammollo, al resuscitato Mike con tanto di statua di grandezza naturale. Per non parlare del pupazzo Rockfeller che ci ha riportato ai bei tempi di Provolino! E il tutto era guarnito da una serie di proto caroselli costruiti per l'occasione. Ovvio che non siamo più in quell'Italia ingenua pre-boom del 1957 e ovvio che non possiamo disporre delle nostre penne migliori per scrivere gli sketch per l'Ispettore Rock, anche se Fazio poteva disporre di intellettuali anti-televisivi come Michele Serra e Francesco Piccolo per il suo festival. Ovvio che non possiamo più raccogliere col richiamo della pubblicità in tv i più grandi nomi del nostro spettacolo o non possiamo pensare a serie di sketch che, come ai tempi di Carosello, vadano in onda una sola volta, cioè a una pubblicità non ripetibile. E lenta. Ma certo, il mondo delle serie web, delle sciocchezze stracult su youtube e su facebook, delle 140 battute su twitter ci ha portato a una percezione diversa dello spettacolo. Soprattutto, a tempi diversi da quelli schizofrenici dettati dalla pubblicità straricca e stracapitalista che non possiamo più permetterci e non amiamo più da anni. Allora i due minuti e 15 secondi pari a 64 metri e 26 centimetri di pellicola in 35 mm di ogni singola scenetta di Carosello erano qualcosa di totalmente innovativo nel mondo dello spettacolo. Anche perché un monologo di Walter Chiari o uno sketch di Tognazzi e Vianello viaggiava tra i 15 e 20 minuti. E la cosa che ci sembrava più corta, selvaggia e veloce, un cartoon della Warner Bros, diciamo non durava più di 7 minuti. Allora, quel minuto e 40 secondi di scenetta coi grandi comici o con il cantante o con il cartone animato, seguiti dai 35 secondi di codino finale, ci apparivano come una rivoluzione di modernità nel nostro mondo televisivo. Tutto è relativo. Assistiamo da anni ai talk show politici di Santoro e Floris con gente che parla per ore e ci sembrano momenti fondamentali della nostra vita. Chi ha detto che non possiamo accettare un ritorno alla lentezza, allo sketch disteso, nella pubblicità? Ma anche a una situazione, questa sì più moderna, da sketch di serie web alla Soliti Idiotti o alla Freaks. Questo aprirebbe la strada a una serie infinita di sperimentazioni, sia nel comico che nel visivo che nel campo musicale, che attualmente mancano alla nostra pubblicità, troppo legata al grande testimonial, al regista strapagato. Proprio l'esperienza di Carosello ci ha insegnato come la pubblicità abbia potuto cannibalizzare tv e cinema al punto che dovrebbe ora cannibalizzare anche il web. Ben venga, insomma, il ritorno di Carosello, e anche quello degli «Intervalli» con le pecore dei bei tempi, se questo vuol dire rielaborazione di vecchi linguaggi e sperimentazioni di nuovi, apertura a creativi e a registi, vera e propria scuola di una diversa comunicazione per immagini, rinnovamento di testi, sperimentazioni musicali. E un riordino delle spese folli della pubblicità.

**Fatto Quotidiano – 20.2.13**

## **Siamo tutti creativi se ci concediamo di esserlo: la storia di Matteo** – Andrea Aparo

Posso raccontarvi una storia...? Allora, c'era una volta. Non tanto una volta, più o meno due anni fa.. Politecnico di Milano. Anni 24. Studente all'ultimo anno della laurea specialistica in Design della Comunicazione. Studiato "Design", "creatività", generato "artefatti", respirato molta aria molto fritta. Poche idee buone. Troppi preconcetti. Docenti assenti, colleghi modaioli, arrivisti, non molto vestiti. Soddisfazione bassa. Un bel giorno però – c'è sempre un bel giorno nelle storie – un signore a nome Luis Ciccognani tiene una «Open Lecture» (se non si usano termini inglesi la storia non è sufficientemente esotica...). Arriva in aula portandosi dietro un bastone di legno: segno della saggezza dell'anziano e arma di difesa in caso di necessità. Non parla, grida: «Il mondo di fuori fa già schifo così com'è» dichiara, «almeno qui osate, su!» Le sue ore di lezione servono a sviluppare un progetto personale. Da non crederci. Un soffio di aria buona, diversa, che smuove le acque del padule universitario per dare ossigeno alla creatività. Il nostro eroe quella sera, ripensando ai fatti del giorno, si dà il permesso di avere una idea, creativa per giunta per aiutare il pensiero creativo. Un mazzo di carte... Il giorno dopo, caso raro, si dà il permesso di parlarne a Luis, il saggio con il bastone. Lui ascolta e invece di fare come troppo spesso fanno i soloni dell'accademia, ovvero dichiarare che è una boiata, presenta al nostro eroe Alessandra M., famosa copywriter milanese. Fu amore a prima vista. Inizia la traduzione dell'idea in azione. Come ottenere stimoli visivi efficaci, quali teorie della psicologia utilizzare: Gestalt, PNL, pensiero laterale. Serve una metafora, un vettore per la creatività. Si parla, si progetta, si scopre che si ha una passione comune per i tarocchi. Alessandra e l'eroe decidono di prendere spunto non dalle figure, non dai significati esoterici, ma dagli archetipi a cui rimandano. Ognuna delle 78 carte ha un'essenza semplice e tuttavia complessa che si ritrova nel quotidiano e nei modi di pensare. Tutto tornava! La creatività, l'intuizione è astratta, inspiegabile, un po' magica. Trovata l'idea e il modo di declinarla, finita l'ispirazione, inizia la traspirazione: una salita in discesa, dura ma che fila come il vento. Tempo un paio di mesi e le carte sono pronte, basate sui risultati della ricerca sugli archetipi, sulla loro traduzione in immagini e in parole: due mezzi differenti per dire la stessa cosa, due suggestioni – carta visuale e favola evocativa – per un unico stimolo potente. Erano nate le Intuiti Creative Cards, un mazzo di carte per la Creatività, uno strumento ispirazionale che aiuta a trovare nuove idee, superare la pagina bianca o semplicemente pensare. Fine della storia dunque? Vissero felici e contenti? Calma, non così veloci, è una storia non una favola. Il creativo, l'artista, quando cerca di entrare nel mondo reale ne prende tante di sberle. Costi, investimenti, industrializzazione, produzione, distribuzione, contatti, marketing. Te ne parlano poco nell'ovattato mondo degli studi. Fanno venire mal di testa, la voglia di gettare la spugna. Produrre mazzi di carte costa caro: 6,000 euro per duemila mazzi. Collocare le Intuiti non è banale per nulla: troppo laiche per un editore esoterico, troppo poco scientifiche per un editore laico, troppo estroverse per i professionisti della creatività, troppo creative per gli impiegati... Fortunatamente siamo nel mondo del digitale e i titolari di un'azienda trovata in rete si esaltarono all'idea di produrre qualcosa di differente dalle semplici carte francesi. I costi sono comunque alti, ma il numero di pezzi ben più basso. Il salvadanaio

rotto del nostro eroe copre le spese e si ritrova con dei depliant in mano, il suo mazzo nell'altra, un sito web più o meno funzionante, tante ore di sonno arretrato a fare vedere, un paio di volte agli avventori di un ristorante dal proprietario compiacente cosa ci si può fare con quelle carte. Inizia sempre come una semplice chiacchierata, condita da sguardi dubbiosi verso il mazzo che stringe in mano. Poi l'interlocutore si lascia andare, inizia a parlare, a chiedere, a esaltarsi: «...cosa devo fare con questa carta? Mi fa venire in mente che..., ma...», e saltando di palo in frasca trova centinaia di spunti di idee a se stesso e a chi stava ad ascoltare. Le carte funzionano. Le persone si aprono. La creatività si libera, perché ognuno è creativo se si dà il permesso di esserlo. La storia del mazzo e del loro autore si mischiano, si confondono. Le carte non cambiano più, il nostro eroe invece sì. Impara. Impara a prendere porte in faccia, a raccogliere rifiuti uno dopo l'altro. Dicono di no gli editori, i produttori di carte da gioco, persino le cartiere. Capisce che il fallimento delle carte è il suo di fallimento, è il fallimento di questa Italia che ruba l'energia a chi vuol fare con una collezione infinita di no, di curriculum inviati e non risposti, di silenzio. Il nostro eroe non si piace più. Taglia tutto: lascia un lavoro sicuro, gli amici, una ragazza che iniziava ad amare. Biglietto di sola andata per Amsterdam. Perché Amsterdam? Perché no? Parte solo sapendo di non essere solo, ha le sue carte. Le ha onorate, le ha mostrate durante i colloqui di lavoro – perché in Olanda ti intervistano, ti fanno un'offerta se sei bravo -, ha inventato eventi in bar ospitali. Loro, le carte, in cambio hanno provveduto a lui: dal lavoro agli amici, dalla leggerezza alla soddisfazione. Hanno fatto in modo che trovasse ciò che cercava. Se dai al mondo, quello farà in modo di rispondere. Amsterdam si è aperta e lo ha accolto. Gli olandesi sono così diversi, riservati, contenuti, difficilmente raccontano problemi nascosti, non usano parole come «eterno» e non si pongono dubbi sulla vita e sulla morte. Su di loro le carte, gli Intùiti, hanno avuto un effetto straordinario. Affascinati dai colori sgargianti, hanno lasciato che gli archetipi li ponessero di fronte alle domande giuste. Si sono aperti, si sono innamorati, hanno raccontato il loro immaginario. Il nostro eroe capisce che la Creatività è la capacità di esprimere se stessi. No, non lo capisce: lo ha vissuto e sentito. Le sue energie sono tornate. Le sue carte devono vivere. Senza lasciarsi abbattere dal poco credito riservato ai giovani, ha deciso di fare da sé e chiedere aiuto alla comunità online: ha lanciato una campagna di raccolta fondi su Kickstarter, famosa piattaforma internazionale che, per ora, accetta iniziative solo da residenti UK e USA e che negli ultimi anni ha aiutato a finanziare progetti creativi per più di 350 milioni di dollari. Ha dovuto trovare un amico residente negli UK e l'ha pregato di prestargli il suo conto in banca per poter lanciare la prima campagna Kickstarter Made-in-Italy. Dura 30 giorni e serve a raccogliere fondi per una vera produzione industriale, così da poter permettere a tutti di avere un mazzo di Intùiti a un prezzo accessibile. Nei primi 3 giorni ha raccolto quasi 2,000 sterline da più di 120 donatori. Dopo una settimana siamo sulle 15mila sterline ed è stato inserito nella newsletter ufficiale di Kickstarter come uno dei 3 migliori progetti della settimana. Potete vederlo qui Voi che leggete, cosa aspettate? Il nostro eroe intanto vive in uno stato di agitazione costante, controlla l'orologio per sapere se l'altra parte del mondo è sveglia, scrive tante mail, ottiene poche risposte, si arrabbia, ride quando vede i numeri del suo Crowd Funding che salgono, quasi piange leggendo gli apprezzamenti arrivati da chissà dove. Sta traducendo il suo sogno in realtà. Senza raccomandazioni, senza tangenti, senza stecche, senza compromessi, senza sessismo, senza trucchi, senza imbrogli. Non so come finirà. L'importante è che queste storie non solo sono possibili. Sono vere. Serve un eroe che ci creda senza accampare scuse. Questo è quanto basta. Dimenticavo, si chiama Matteo di Pascale.

## **Le fondamenta della città** – Davide Milosa

Niente più omicidi, niente più violenze eclatanti. Gli ordini oggi sono precisi: inabissarsi e mimetizzarsi. Navigare per fiumi carsici e rispuntare lindi, puliti, specchiati. Politica e impresa rappresentano l'ultima tappa della rotta. E' la 'ndrangheta che "abita" la Lombardia. Che si plasma sul tessuto sociale, cambia pelle, costituendo "le fondamenta della città". Quale? Milano, naturalmente. Definizione che spiazza, inquieta e allarma. Parole che danno il titolo al libro di Giuseppe Gennari, giudice del tribunale di Milano, magistrato tosto, preparato e coraggioso, che dal suo ufficio al settimo piano del Palazzo in questi ultimi anni, come giudice per le indagini preliminari, ha firmato arresti per decine di presunti mafiosi. Esperienza sul campo, dunque. Informata e consapevole, il cui precipitato sta tutto in 240 pagine di un libro (edito da Mondadori) densissimo di storie, personaggi e verità ancora troppo nascoste. Il primo vero manifesto sulla presenza dei compari calabresi in riva al Naviglio che sarà presentato al pubblico il 27 febbraio 2013 alla Feltrinelli di piazza Duomo alle 18. NUOVI REATI E GEMELLAGGI CON LO STATO - La 'ndrangheta in Lombardia. Proviamo a capire, seguendo il ragionamento di Gennari. Primo dato. Come sopra: la mafia calabrese cambia e si evolve. Per questo, ragiona il magistrato, "oggi bisogna andare a cercare i reati spia della presenza di un'organizzazione mafiosa. Reati da colletti bianchi come bancarotta, evasione fiscale, violazioni ambientali, corruzione, intestazioni fittizie di società. E poi, da lì, riavvolgere con pazienza il nastro, fino a risalire a chi tira le fila da dietro". Basta? No. "E' indispensabile avere la capacità di leggere i flussi finanziari, seguire e ricostruire movimenti di denaro e capire cosa c'è di sospetto. Soltanto in questo modo si riesce non solo ad arrestare le persone, ma anche a colpire i patrimoni illeciti, che è di gran lunga la cosa più efficace". Cambiano i reati e si complicano le dinamiche sul territorio. Oggi, infatti, in Lombardia il vero valore aggiunto della 'ndrangheta "sta nella capacità di creare un tessuto connettivo che invischia professionisti, imprenditori, politici, pubblici amministratori, direttori di banca, uomini delle istituzioni in una ragnatela inestricabile di scambi e favori reciproci". Legami, che il pentito Antonino Belnome, chiama "gemellaggi con lo Stato". LA POLITICA, VOTI E PREFERENZE. CONTA IL POTERE - Si diceva: verità nascoste. La politica, ad esempio. Quella lombarda, con la quale "la 'ndrangheta cerca sempre un rapporto e sempre lo trova. Destra o sinistra non conta niente, conta chi è al potere e può favorire l'organizzazione". E del resto "le indagini milanesi degli ultimi anni sono affollate da consiglieri, assessori di ogni livello, aspiranti candidati a questa o quella elezione che sono ben contenti di chiedere voti dove pensano di poterne trovare in abbondanza". Un discorso, quelle delle preferenze, di strettissima attualità visto che il prossimo 24 febbraio i cittadini lombardi saranno chiamati a rinnovare il consiglio regionale. Ai nastri di partenza tanti politici, non tutti di prima fascia. "E chi non ha la fortuna di finire nei listini bloccati per qualche merito speciale – scrive Gennari – deve essere eletto attraverso le preferenze

personali. Bisogna conquistare, una dopo l'altra, centinaia di persone disposte a scrivere proprio il tuo cognome nella scheda elettorale". In terra padana un voto della 'ndrangheta vale circa 50 euro. Il tabellario sta scritto nell'inchiesta della Dda che il 10 ottobre 2012 ha portato in carcere l'ex assessore regionale Domenico Zambetti (ascolta le intercettazioni). ZONA GRIGIA, UNA TRUPPA DI IMPUNITI - Politica, ma non solo. All'appello dei boss rispondono tante altre categorie di professionisti. E tutti compongono "quella melmosa zona grigia di uomini perbene, che circonda e alimenta gli interessi dell'organizzazione mafiosa". Una truppa di impuniti che "riesce quasi sempre a farla franca". E questo nonostante il professionista faccia qualcosa "di molto importante per l'organizzazione, perché fornisce le competenze specifiche per consentirle di proliferare, conservare e moltiplicare i suoi guadagni". Complici, ma innocenti. Perché? Risponde Gennari: "Non esiste una legge che consente di perseguire in modo efficace queste persone. E probabilmente sono in molti a preferire che non esista". Tanto per capire: oggi resta valido l'articolo del codice penale che punisce il concorrente esterno alla cosca. Per arrivare a una condanna, però, bisogna accertare che il contributo all'associazione è stato fondamentale. Scrive Gennari: "Al di sotto di questo livello, senza dubbio molto elevato, non c'è punizione". Spiega: "Questo significa che se un politico stringe un patto elettorale con il boss locale ma poi non viene eletto o, una volta eletto, non riesce a garantire alcun vantaggio serio alla cosca, non commette nessun reato". Domanda: "Quale Paese può accettare un politico che chiede i voti alla mafia o che frequenta stabilmente mafiosi?". ASSOCOMPARI E GLI IMPRENDITORI LOMBARDI - Verità scomode, oltre che nascoste. E se la politica ancora deve capire "che è necessario fare pulizia al suo interno, ben prima dell'inutile arrivo della cavalleria giudiziaria", non meno colpevoli appaiono gli imprenditori in terra di Lombardia. "Nella regione dei finti anticorpi e dei furbi che si credono più furbi di tutti, nessuno si rende conto di quale sia la potenza reale della 'ndrangheta". Il libro passa in rassegna diversi casi di connivenza, tutti accomunati dal fatto che "la 'ndrangheta offre servizi. Gestiti all'occorrenza con metodo mafioso, ma pur sempre servizi di prima qualità. E poi, in fondo, ai clienti di Assocompari il metodo non interessa tanto: interessa il risultato, e quello è garantito". Il gioco è semplicemente quello della domanda e dell'offerta. Gioco che però diventa perverso se a offrire servizi ci sono i boss. A CHI SERVE LA 'NDRANGHETA PADANIZZATA? - Sullo sfondo c'è la crisi economica e le banche che riducono i prestiti. Ma in Lombardia non c'è solo questo. Il libro è chiarissimo. Per Gennari, infatti, "le mafie seducono il desiderio diffuso di quella illegalità che ti mette un passo davanti agli altri. Senza alcun merito particolare". Conclusione: "È stato così che, al Nord, la 'ndrangheta si è padanizzata: ha capito che il modello economico e imprenditoriale lombardo non va tanto per il sottile con regole e regoline. Per molti l'importante è solo incrementare gli affari e creare relazioni utili e utilitaristiche. Non importa come o tramite chi". Poi, un pensiero che il giudice lascia nero su bianco. "La mafia c'è semplicemente perché c'è mercato per i suoi servizi. L'amara constatazione che chiude ogni inchiesta, almeno per quanto mi riguarda, è che ci sono tante persone che traggono vantaggio dall'esistenza della mafia. Persone che non hanno alcun interesse a denunciare nulla. Persone che la legge non potrà mai punire perché il loro delitto è l'opportunismo". Perché oggi in Lombardia la 'ndrangheta non rappresenta un contagio. "Al nord il corpo sano non c'era e non c'è. E il virus ha intaccato un ambiente che ha spesso fatto coincidere i propri interessi con i servizi offerti dalla 'ndrangheta". L'elenco? Corruzione, evasione fiscale, reati ambientali. In questo libro, il pensiero del magistrato si libera dei limiti giudiziari. E così la narrazione incrocia storie da romanzo criminale, come l'epopea dei ragazzi del bar Ebonye di don Pepè Onorato, ma anche lunghi brani di analisi che aiutano a comprendere finalmente la presenza della 'ndrangheta in Lombardia. Presenza che non è colonizzazione. Presenza, Gennari lo scrive chiaramente, che non si esaurisce con il concetto di "Lombardia" come mandamento mafioso. Quello, ragiona, è un contenitore valido, ma non del tutto esauriente. NIENTE PIU' CERTEZZE - Milano provincia di 'ndrangheta. E piazza privilegiata che fa gola alle cosche. Spiega Gennari: "La città non è interessante come piazza finanziaria, ma come piazza economica", perché "ciò che vi attira le organizzazioni criminali come fossero mosche è la quantità di denaro reale che viene movimentata, quotidianamente, in comuni operazioni commerciali". Insomma, leggere questo libro significa anche essere disposti a perdere qualche certezza. Capire, ad esempio, che per anni l'establishment lombardo ha giocato con i cittadini al gioco del non vedo, non sento, non parlo. E all'omertà. Gennari dedica un intero capitolo. Un'omertà che "ha tanti altri nomi, come convenienza, opportunismo, calcolo. Soprattutto al Nord". Qualche numero per capire: 130 attentati mafiosi tra il 2008 e il 2010. Denunce: zero.

## **Mano bionica con il senso del tatto, in Italia il primo "trapianto"**

Non solo si controlla con il pensiero, come fanno già molti degli arti artificiali, ma è l'unica capace di 'mandare indietro' dei segnali elettrici che danno a chi la 'indossa' il senso del tatto. La prima mano bionica al mondo di questo genere ha un papà italiano, e se i programmi verranno confermati verrà impiantata proprio in Italia, a Roma, entro la fine dell'anno. L'annuncio è di Silvestro Micera, ricercatore italiano dell'Ecole Polytechnique Federale di Losanna, che ne ha parlato durante il meeting della American Association for the Advancement of Science (Aaas) in corso a Boston. Il primo paziente, ha spiegato Micera che collabora anche con la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, dovrebbe essere un ragazzo di 20 anni che ha perso la mano in un incidente. L'arto bionico sarà connesso direttamente al sistema nervoso del paziente con degli elettrodi collegati a due dei nervi principali del braccio, il mediano e l'ulnare, e oltre ad essere controllato con il pensiero dovrebbe inviare, tramite sensori sulla superficie, anche i segnali 'di ritorno' relativi al tatto. Un primo prototipo è stato collegato temporaneamente a un paziente nel 2009, rendendolo capace di agitare le dita, fare un pugno e tenere alcuni oggetti, oltre che di percepire la sensazione di alcuni aghi che venivano piantati nel palmo. Quello che dovrebbe essere impiantato quest'anno è un modello nuovo, con sensori su tutti i polpastrelli, compreso il pollice, sul palmo e sul polso: "L'idea è che la mano possa trasmettere due o più sensazioni allo stesso tempo - ha spiegato Micera - si può pizzicare qualcosa e ricevere informazioni dalle dita, ma anche dal polso e dalla mano. Abbiamo ottimizzato l'interfaccia, quindi speriamo di vedere movimenti più dettagliati e un maggiore controllo della mano. L'arto è studiato per essere il più simile possibile a quelli veri". Il paziente, di cui non è stato rivelato nessun altro dettaglio, dovrà indossare la mano per un mese per verificare se riesce ad adattarvisi, mentre un prototipo

completamente funzionante e pronto per test più ampi dovrebbe essere a punto in un paio d'anni. Metà dei pazienti amputati, ha fatto notare Micera, rifiuta di indossare le protesi perché non le 'sente proprie': "Maggiori sono le sensazioni che un amputato ha dall'arto più grande è la sua accettazione – ha sottolineato l'esperto – questa potrebbe essere una nuova e più efficace soluzione clinica per questi pazienti".

*La Stampa – 20.2.13*

## **Ina-case, quando l'utopia divenne (quasi) realtà** – Carlo Olmo

Cosa è stato il piano Ina-Casa? L'immagine forse più chiara la si ha da un aereo che atterra a Torino, Milano, Roma, Bari o, se fosse possibile, a Carbonia, a Capri o a Cannobio. Al di là della città storica, le uniche parti della città contemporanea, quella della dispersione insediativa, che, ancora oggi, hanno forma sono quelle pubbliche: e dentro queste ancor più i quartieri realizzati nei quindici anni (1949-1963) dell'Ina Casa. Approvata il 24 febbraio 1949, dopo un iter parlamentare di otto mesi, preceduta e accompagnata da molti, altri piani o proposte – da quella di Puggioni a quella di Miniati, da quella di Bottoni a quella di Diotallevi e Marescotti – il piano prende avvio il 7 luglio dello stesso anno con il primo cantiere a Colleferro. Nel maggio dell'anno successivo sono già avviati 414 cantieri. A pieno regime il piano realizzerà settimanalmente 2800 alloggi, assegnando ogni sette giorni casa a 560 famiglie. Dal 1950 a tutto il 1962 i 20 mila cantieri del piano hanno impegnato 102 milioni di giornate lavorative, corrispondenti a 40 mila lavoratori edili l'anno. Dei 17 mila architetti e ingegneri italiani attivi in quegli anni, un terzo è coinvolto nel piano. Numeri importanti che nascondono scelte e soluzioni ancor più interessanti. Perché dal nostro aereo in atterraggio si coglie così tanto la differenza tra città pubblica e città e se vogliamo, privata, il contrario dell'ideologia del mercato instillataci ormai da decenni? Il piano Ina-Casa nasce da storie individuali e collettive di un'Italia in guerra: le storie di Amintore Fanfani e di Filiberto Guala, di Arnaldo Foschini e di Corrado Bozzoni, per non fermarsi che ai principali responsabili della legge e della sua attuazione. Ma anche le storie del cristianesimo sociale, del socialismo di impronta Fabiana, del comunitarismo Olivettiano, del collettivismo comunista, per non citare che i più importanti movimenti di pensiero coinvolti nel dibattito che precede e accompagna l'approvazione della legge. La gestione decentrata dei progetti individua poi su un'ipotetica carta d'Italia, dove e come le diverse matrici hanno maggiormente influenzato le realizzazioni. Con, però, alcune radici comuni. Pensare la città per quartieri non è certo un'idea originale. Nasce alla fine dell'Ottocento, ma si consolida, a partire soprattutto dalla Germania prenazista, attraverso l'esperienza che si chiamerà architettura razionalista. Al centro di quelle esperienze, come del Piano Ina, ci sono alcuni principi: la progettazione integrale di esterno ed interno, la centralità della distribuzione – che nasce dalle infinite discussioni sulla casa minima – l'importanza dell'integrazione tra casa e servizi per poter parlare di un abitare e non solo... di un posto per dormire, la centralità dello spazio pubblico, dei luoghi di incontro per realizzare davvero un'idea di cittadinanza e non solo di residenza. Idee tutte che si ritrovano, in maniera certo diseguale, nei progetti che l'ufficio, diretto sino al 1952 da Adalberto Libera, doveva insieme indirizzare con normative tipo e poi approvare. Idee che spiegano come al momento delle scelte dei responsabili del Piano, siano stati interpellati e cerchino di fare parte del gruppo che ne indirizzava gli esiti, personaggi forse inattesi come ad esempio Giò Ponti a Milano, Gabetti e Isola e Mollino a Torino, Quaroni a Matera e a Roma. Quei quartieri oggi si distinguono nella città senza qualità che saturerà le distanze tra città costruita e quei quartieri, prima di inglobarli, perché il progetto politico e quello professionale avevano al centro un'idea di cittadinanza e di solidarietà. Il piano viene finanziato attraverso una trattenuta, alla fine dello 0,60 di tutti i lavoratori e dell'1,20 dei datori di lavoro, oltre che attraverso investimenti dello Stato. Una partecipazione universale a favore di chi meno aveva, che spiega molto del confluire in quel piano delle diverse radici solidariste che attraversano l'Italia del dopoguerra. Così la geografia del piano comprende oltre le grandi città, Modena, Ferrara, Mestre sino a realtà come Colleferro. Il Sud e le isole vedono, sull'intero quindicennio, investimenti che sfiorano il sessanta per cento di quelli del Nord. Ma l'Ina-Casa è stata anche una grande occasione perduta di un riformismo keynesiano, come sottolineano i diversi inviati del governo di Harry Truman: è per altro sui fondi Erp che si fonda l'avvio finanziario del piano. In gioco poteva esserci una modernizzazione non solo tecnologica o costruttiva, se quel piano fosse stato accompagnato, come si discute nel convegno dell'Istituto Nazionale di urbanistica di Venezia del 1952, almeno dalla completa applicazione della legge urbanistica del 1942 e da una sperimentazione progettuale, tecnica, ma anche degli appalti e della burocrazia più convinta. In realtà il piano assolse un'altra funzione sociale. Oltre che sollevare dalla miseria – l'inchiesta parlamentare del 1952 ne traccia un quadro sconcertante – consentì a milioni di contadini italiani di passare dai campi alle fabbriche, passando da un lavoro meno... industriale e più artigianale, rendendo quel passaggio un po meno traumatico. Perché oggi guardando dal finestrino del nostro aereo oltre che riconoscere quelle parti di città, ci pervade un senso di nostalgia? Quegli esperimenti ebbero ingenuità tali che già nel 1956 parte dei protagonisti, in primis gli architetti più colti, le mettevano in luce: l'idea, ad esempio, che bastasse simulare un ambiente – la casa rurale ha una tradizione fortissima nella discussione della cultura architettonica italiana dagli Anni Trenta in poi - per ricreare una socialità. La nostalgia nasce dal percepire che la forma urbana si realizza se lo spazio è pensato come bene comune, che il progetto funziona se ha basi condivise, che la città esiste se vi è un progetto di spazio pubblico. Ed è una nostalgia che ha molte, buone ragioni di turbarci.

## **Agnello-Hornby, il tesoro di famiglia è avvelenato** – Margherita Oggero

Una storia densa, complessa, magmatica, che parte dalla fine e si consuma a ritroso nel volgere di pochi giorni. C'è la Sicilia: assoluta e polverosa, con i fiumi incassati tra pareti verticali di roccia, con la vegetazione lussureggiante di un giardino e i suoi profumi e colori, con l'intreccio tra istituzioni e malaffare, anzi la loro esatta coincidenza. C'è soprattutto una località immaginaria, Pedrara, non lontana da Zafferana Etnea, in cui si trova la grande villa padronale in cui tutto o quasi si svolge, ci sono i membri di una ricca (o ex ricca famiglia) riuniti per presenziare agli ultimi giorni di Anna Carpinteri, parente a vario titolo di ciascuno di essi, c'è il misterioso e affascinante Bede (Benedetto) Lo Mondo,

badante premuroso di Anna e amministratore dei suoi beni. Ma nulla è come sembra a prima vista: non la villa con il suo giardino, non gli appartenenti alla famiglia che vi soggiorna, non le persone che se ne occupano (cameriere, fattori, sorveglianti). Il romanzo corteggia il giallo (o il noir): si avverte la presenza di un mistero, aleggia il sospetto di un pericolo imminente, i gesti si prestano a una lettura contraddittoria, luci notturne e canti esotici che vengono da lontano suggeriscono la possibilità di presenze inquietanti; però non è un giallo, né un noir, anche se la spiegazione di tutte le vicende viene offerta soltanto verso la fine. I personaggi principali, che si alternano a raccontare frammenti di storia in prima persona, sono due: Mara, nipote e insieme figliastra di Anna Carpinteri, e Bede Lo Mondo, che in gioventù fu accolto in famiglia dal marito di Anna, Tommaso, e da lui istruito in cultura e uso del mondo, nonché iniziato a pratiche omosessuali. Tra Tommaso e Bede ci fu per un certo periodo attrazione e amore, ma l'amore vero e duraturo nacque e si consolidò tra quest'ultimo e Anna, sposata in seconde nozze da Tommaso soltanto per motivi di carriera. Un amore intriso di passione, di tenerezza, di complicità inconfessabili, di accettazione e collaborazione con le più abiette forme di violenza. Attorno a loro, con apparizioni più o meno frequenti, si muovono Giulia, sorellastra di Mara, che accetta il sadismo del marito Pasquale per mancanza di autostima e per terrore della solitudine; Luigi, figlio di Anna e Tommaso, che in età matura non ha superato le insicurezze dell'adolescenza e non sa prendere decisioni; Viola, figlia di Mara, ombra anoressica in preda a sogni impossibili; suo cugino Thomas, incerto sull'orientamento della sua sessualità, attratto e irretito da Bede; e poi le due serventi Nora e Pina, forse tarde di mente e forse no; i due fratelli di Bede, Giacomo e Gaetano, in bilico tra due opposte fedeltà... Nella grande villa, mentre Anna vaneggia e a stento riconosce i parenti che aspettano la sua morte, affiorano risentimenti, rivalità, rinfacci e accuse, e si svolge una frenetica caccia al tesoro, cioè ai favolosi gioielli donati da un amante facoltoso a un'antenata scandalosamente adultera, tesoro che dovrebbe risanare le dissestate finanze di ognuno dei presenti... L'intreccio e la scrittura oscillano tra il gotico e il barocco: ci sono porte abilmente occultate che si aprono nella parete di roccia che sovrasta la villa, botole che conducono a passaggi segreti, antiche celle funerarie adibite ad altri usi, torture efferate; ci sono minuziose e insistite descrizioni di ambienti arredi suppellettili stoffe abiti scarpe, come in una riedizione del Gattopardo visitato da Luchino Visconti. Il risultato è un romanzo dai sapori forti impreveduti e contrastanti, come in tanti piatti della cucina siciliana.

## **Alla Pinacoteca di Brera l'arte invade il tavolo da gioco** – Nicoletta Speltra

Nel 1999 una fortunata esposizione mostrò al pubblico per la prima volta 48 preziose carte da gioco realizzate tra il 1442 e il 1444 per il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, dalla bottega cremonese di Bonifacio Bembo. Le carte erano state acquistate quasi trent'anni prima dallo Stato per la Pinacoteca di Brera, anche attraverso l'interessamento dell'Associazione Amici di Brera e dei Musei milanesi. Ora, a distanza di anni, sarà possibile di nuovo ammirare questi piccoli grandi capolavori grazie alla mostra intitolata "I ta-roc-chi dei Bembo. Una bot-tega di pit-tori dal cuore del Du-cato di Mi-lano alle corti pa-dane", cu-rata da San-drina Ban-dera e Marco Tanzi. Un'opportunità rara, data la fragilità dei materiali che compongono le opere (cartoncino pressato, rivestito di un sottile strato di gesso, con foglia d'oro o d'argento e coloritura a tempera), per approfondire la conoscenza della produzione artistica dell'affascinante periodo che vide il passaggio dalla cultura del gotico cortese a quella del Rinascimento, periodo che, tra Emilia e Lombardia, ebbe tra i protagonisti proprio i fratelli Bembo, Bonifacio, Ambrogio e Benedetto, attivi per circa quattro decenni alla corte milanese e nelle principali corti padane. Insieme ai tarocchi conservati a Brera, per far luce sul lavoro della bottega dei Bembo, in esposizione ci saranno anche i tarocchi conservati all'Accademia Carrara di Bergamo, insieme a codici disegnati e miniati, tavolette da soffitto e dipinti su tavola, come la rara Ascensione di Cristo, di collezione privata, che in quest'occasione sarà presentata per la prima volta al pubblico.

## **Università, aprono le facoltà in lingua inglese**

ROMA - Aprono in sei università italiane le iscrizioni alle prime facoltà in lingua inglese, da medicina a ingegneria. Lo ha spiegato il ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Francesco Profumo, a margine della presentazione del master in Istituzioni e Politiche spaziali presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (Sioi). «È necessaria una maggiore apertura internazionale - ha affermato Profumo - anche nel settore dell'istruzione, e proprio in questa prospettiva abbiamo attivato dei test per facoltà in lingua inglese». Sono state infatti aperte da tre giorni le iscrizioni in sei università italiane per le prime facoltà, in vari ambiti da medicina a ingegneria, interamente in lingua. Le iscrizioni, che hanno registrato già 700 candidati, proseguiranno fino a fine marzo. Secondo il ministro, è necessario aprire di più il mondo dell'istruzione agli studenti stranieri, così come il mercato del lavoro ha bisogno di un respiro internazionale. «Per migliorare la nostra competitività - ha proseguito il ministro - è necessario interiorizzare maggiormente l'appartenenza all'Europa. Gli studenti stranieri nelle nostre università sono appena il 2.5%, un dato troppo basso che dobbiamo assolutamente aumentare».

## **Kepler-37b, il più piccolo pianeta esterno al Sistema Solare**

ROMA - Si chiama Kepler-37b ed è il più piccolo pianeta esterno al Sistema Solare mai individuato. È un po' più piccolo di Mercurio ma un po' più grande della Luna e orbita intorno a una stella simile al Sole. La scoperta, pubblicata su Nature, si deve a un gruppo coordinato dall'americano Thomas Barclay del centro di ricerca Ames della Nasa. Si tratta del più piccolo pianeta mai scoperto in assoluto, più piccolo anche di qualsiasi altro pianeta del Sistema Solare. È stato scoperto grazie al telescopio spaziale Kepler, lanciato nel 2009 dalla Nasa proprio con l'obiettivo di individuare nella nostra galassia pianeti rocciosi simili alla Terra in orbita intorno a stelle simili al Sole. Il pianeta impiega 13 giorni per orbitare intorno alla sua stella, che si chiama Kepler-37, probabilmente la sua superficie ha una temperatura di 400 gradi. Secondo i ricercatori, poiché il pianeta è molto piccolo e la sua superficie altamente irradiata dalla luce della sua stella, Kepler-37b è molto probabilmente un pianeta roccioso senza atmosfera o acqua, simile a Mercurio, il pianeta più piccolo del Sistema Solare e il più vicino al Sole. Scoperto con la tecnica dei transiti, che misura la diminuzione della

luminosità della stella quando un pianeta transita di fronte ad essa, Kepler-37b risiede in un sistema planetario dove vi sono almeno altri due pianeti, Kepler-37c, un po' più piccolo della Terra e Kepler-37d, il doppio dimensioni della Terra. La scoperta di pianeti extrasolari, spiegano gli esperti, ha contribuito a migliorare le nostre conoscenze sui sistemi planetari e ha mostrato che gli altri sistemi planetari possono essere molto diversi dal nostro. Ma degli oltre 700 pianeti extrasolari individuati finora quasi tutti sono molto più grandi della Terra e gassosi.

## **Tre prove che dimostrano che la Rete non è perfetta** – Alessandro Vespignani

FONDAZIONE ISI – TORINO - In questi ultimi mesi in Italia si parla continuamente del Web come chiave per aprire - quasi scardinare - la porta della società verso un nuovo processo di elaborazione della democrazia. Pensiamo al Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, pensiamo ai cosiddetti «guru dell'informazione» o a tutti coloro che si affrettano a definire la Rete come strumento perfetto per la definizione di una democrazia partecipata, costruita dal basso, dove l'accesso all'informazione non è più monopolizzato da oligarchie economiche e politiche. E' un pensiero stupendo, che scalda il cuore e le menti e sembra realizzarsi concretamente in casi come quello islandese, dove la nuova Costituzione del Paese viene scritta in Rete dall'intera popolazione. Eppure in tutto ciò io vedo un rischio: la tendenza a dimenticarsi dei pericoli che si annidano in ogni strumento di comunicazione e connessione sociale. Non vorrei essere frainteso: sono il primo a pensare che la Rete - o, meglio, il sistema di reti definito dal Web, dai social network e dalle piattaforme di microblogging come Twitter - sia una delle più grandi invenzioni e rivoluzioni della storia dell'uomo. Il nostro modo di vivere quotidiano, di accedere all'informazione, di guardare e partecipare ai sistemi sociali sono stati letteralmente sconvolti dall'avvento dei «social media». Ma è sbagliato, nonché estremamente pericoloso, deificare questi strumenti: considerarli il bene assoluto, la panacea a tutti i nostri mali. In passato anche la stampa e la televisione furono straordinarie rivoluzioni nel modo di condividere l'informazione e di far comunicare gli individui. Eppure siamo tutti consapevoli dei rischi di manipolazione che coinvolgono questi strumenti ed è proprio l'esercizio critico nei loro confronti che ci permette di usarli in maniera efficiente e positiva. Lo stesso dovrebbe accadere con la Rete. Che è uno strumento nuovo, senza dubbio. Ma, sotto molti aspetti, è lontana da quell'ideale paradiso di democrazia di cui spesso si sente parlare. Mi rendo conto che non tutti accoglieranno con molta simpatia questa affermazione, ma non è mia intenzione cimentarmi in un esercizio dialettico o aprire una di quelle interminabili polemiche che proprio in Rete trovano il loro habitat ideale. Non cerco di convincervi con delle opinioni, ma voglio presentare delle evidenze scientifiche.

- 1.** La Rete ha per sua natura una struttura capitalistica e oligarchica. Tutte le reti - che si chiamino Internet o Twitter - sono dominate da un' oligarchia di individui, che accumulano e controllano la maggior parte della capacità connettiva e di comunicazione della Rete stessa. E' verificato, da ormai oltre 10 anni, che nelle strutture sociali definite dalle nuove reti digitali la centralità e l'influenza degli individui sono determinate da quella stessa legge che Pareto scoprì ai primi del Novecento, studiando la distribuzione della ricchezza economica. Pareto dimostrò che nelle società capitaliste meno del 20% della popolazione possiede più dell'80% della ricchezza totale. Questa legge non è solo alla base di qualsiasi oligarchia economica, ma oggi la vediamo rispecchiare i rapporti di potere, influenza e connettività sulle nuove reti sociali. Meno del 20% degli utenti controlla e attira più dell'80% dell'attività comunicativa. E' un'oligarchia della comunicazione, non certo una Rete democratica - orizzontale - in cui tutti hanno la stessa voce.
- 2.** Nella Rete la trasmissione e la prevalenza di una data informazione possono essere indipendenti dal valore/verità dell'informazione stessa. Uno degli effetti negativi più evidenti di questa oligarchia della comunicazione, dimostrato da leggi matematiche, è il potere degli oligarchi stessi di far penetrare e diffondere nella Rete informazioni che altrimenti non sopravviverebbero in sistemi basati su una vera struttura democratica. Gli oligarchi agiscono come dei «superdiffusori», riuscendo a generare delle epidemie che sono capaci di invadere il sistema-Rete anche se l'informazione che viene diffusa ha un basso potere di contagio. In altre parole le idee o l'informazione che troviamo più comunemente in Rete non necessariamente devono considerarsi veritiere o tantomeno validate dalla loro pervasività.
- 3.** La Rete non vive in una bolla del cyberspazio. Soprattutto dopo l'avvento della tecnologia mobile, con una connettività sempre più diffusa e l'esplosione tecnologica e commerciale di apparecchi sofisticati come smartphone e tablet, la Rete ha iniziato a caratterizzare ogni momento della nostra giornata. Non è più un mondo virtuale, isolato: è diventata parte del mondo fisico, ne è influenzata e lo influenza. Ciò che accade nel mondo fisico riverbera nella Rete e nella maggior parte dei casi riflette - nel bene e nel male - gli avvenimenti, la credibilità e l'informazione elaborata nei media tradizionali. Questo è esemplificato dalla convergenza tra Rete e media tradizionali. Ogni giornale ha una pagina Facebook e oramai è comune vedere i programmi televisivi iniettare nella Rete gli argomenti di conversazione attraverso il suggerimento degli hashtag di Twitter. Queste osservazioni aprono diversi scenari, nei quali è fondamentale valutare la possibilità di distorcere, dominare e inquinare le informazioni che si diffondono in Rete. Negli ultimi anni sono stati numerosi gli studi e le analisi scientifiche che hanno mostrato i pericoli di manipolazione delle reti sociali. Per esempio, si è parlato spesso di un fenomeno come l'«astroturfing», che permette di simulare l'emergenza spontanea di movimenti sociali o politici che, in realtà, non esistono. Oppure, nell'ambito del cosiddetto «crowdsourcing» e della partecipazione diretta degli utenti, è stata mostrata l'evidenza che una buona parte - fino a un terzo! - delle recensioni dei consumatori sui siti Web - pensiamo ai libri su Amazon, alle applicazioni per iPhone o agli alberghi su TripAdvisor - siano in realtà dei «fake», strumenti creati per orientare il pubblico in maniera artificiale. Le agenzie di ricerca internazionali hanno promosso numerosi progetti scientifici proprio con l'obiettivo di studiare, comprendere e valutare con cognizione di causa tutti gli scenari - positivi e negativi - che potremmo dover affrontare nel prossimo futuro, sia a medio che a lungo termine. E' ingenuo pensare che la Rete sia il paradiso dove saremo tutti uguali, dove le informazioni saranno sempre pure e tutti i contenuti accessibili. Come ogni luogo sociale, anch'essa è animata da angeli e demoni. Non la si può conoscere davvero, se non si prendono in considerazione entrambi. Troppo spesso in Italia se ne esalta il lato luminoso, dimenticando quello oscuro. Forse dovremmo iniziare a chiederci il perché: conviene a qualcuno che non se ne parli?

## “Riparerò i danni dell’infarto” – Simona Regina

Come riparare un cuore infranto? Se lo chiedevano i Bee Gees, gruppo cult della disco music, che nel 1971 incise il famoso brano «How can you mend a broken heart». E se l’è chiesto un team di ricercatori del Centro Internazionale di Ingegneria Genetica e Biotecnologie, l’Icgeb, che in collaborazione con un team di cardiologi dell’Università di Trieste è al lavoro per identificare nuovi farmaci utili in caso di infarto del miocardio e scompenso cardiaco. Ora, i risultati del loro studio, coordinato da Mauro Giacca e pubblicato su «Nature», aprono nuove prospettive, potenzialmente rivoluzionarie, per la cura delle malattie cardiovascolari: è stata identificata, infatti, una possibile chiave per stimolare la riparazione del cuore e rimettere in moto le cellule cardiache danneggiate da infarto. «Cercare di riparare i cuori danneggiati da patologie cardiache o dall’età - spiega Giacca, direttore dell’Icgeb di Trieste - rappresenta oggi uno degli obiettivi più importanti della ricerca medica. Infatti, l’infarto del miocardio e lo scompenso cardiaco stanno assumendo dimensioni epidemiche a livello planetario: sono la causa di 17 milioni di morti ogni anno. Basta pensare che una persona su tre nel mondo muore a causa di una patologia cardiovascolare, con spese sanitarie non indifferenti: la terapia e l’ospedalizzazione dei pazienti costa il 2% del pil dei Paesi industrializzati. Ma i farmaci disponibili sono essenzialmente ancora quelli sviluppati una ventina di anni fa. Ora per la prima volta - aggiunge - siamo riusciti a dimostrare che si può stimolare la rigenerazione del cuore infartuato, agendo direttamente sulle cellule cardiache grazie ai microRna. Si apre così la strada a nuove bioterapie». Professor Giacca, la chiave di volta è custodita in piccole porzioni di Rna, coinvolte nei meccanismi di regolazione dell’espressione dei geni: come riescono a indurre la rigenerazione cardiaca nei pazienti con infarto o insufficienza cardiaca? «Abbiamo identificato 40 piccole molecole di Rna (microRna): sono capaci di stimolare la riparazione cardiaca favorendo la replicazione delle cellule del cuore stesso. I microRna sono regolatori fondamentali di tutte le funzioni cellulari: controllano cioè il destino di tutte le cellule dell’organismo. Nei laboratori dell’Icgeb, grazie a uno screening robotizzato, abbiamo analizzato la funzione di tutti i microRna codificati dal Genoma, scoprendo che proprio 40 di questi sono in grado di stimolare la proliferazione delle cellule adulte del cuore, esattamente come quelli normalmente attivi durante lo sviluppo embrionale, quando il cuore si sta formando». Ma facciamo un passo indietro: cosa succede a un cuore colpito da infarto? «Il cuore ha una scarsissima, se non nulla, capacità rigenerativa: nasciamo con un certo numero di cellule cardiache che pulsano miliardi di volte per tutta la vita. Quando si occlude un’arteria coronaria a causa di un infarto o le cellule cardiache si danneggiano a causa della pressione alta o perché infettate da un virus, come nel caso della miocardite, il cuore va incontro a una progressiva morte cellulare e le cellule perse non si rinnovano. Il cuore, dunque, non pompa più bene e il paziente va incontro alla condizione clinica nota come scompenso cardiaco. Più del 50% dei pazienti a cui viene diagnosticato muore entro quattro anni dalla comparsa dei sintomi. Si tratta, perciò, di una prognosi addirittura peggiore dei tumori». Se il problema-chiave delle patologie cardiache è legato all’incapacità delle cellule del cuore di rigenerarsi, come si può applicare una terapia a partire dai microRna? «Nel corso dei nostri esperimenti, anche su cellule umane derivate da staminali embrionali, abbiamo osservato che, quando questi microRna vengono somministrati a un cuore che ha subito un infarto, sono in grado di rimettere in moto la replicazione dei cardiomiociti, le cellule contrattili che danno al cuore la sua funzione di pompa e, quindi, riescono a stimolare la riparazione del danno non attraverso la formazione di una cicatrice, come avviene normalmente, ma promuovendo la formazione di nuove cellule». L’obiettivo, ora, è sviluppare nuovi farmaci a base delle molecole di Rna? «Stiamo lavorando per trasformare i microRna in farmaci da iniettare nel cuore. Oggi i farmaci utilizzati per il trattamento e la cura di infarto e scompenso cardiaco non agiscono sulla rigenerazione cellulare, ma cercano di aumentare la capacità di contrazione del cuore residuo, cioè la funzione di pompa del tessuto rimasto intatto. Il nostro obiettivo, invece, è sviluppare farmaci biologici che rimettano in moto le cellule cardiache: farmaci che possano risvegliare le cellule dormienti della parte danneggiata, portando così alla guarigione senza lasciare cicatrici». Quanto siete vicini a questo obiettivo? «Prima di avviare la sperimentazione clinica sull’uomo dobbiamo rendere le molecole più stabili, capire come iniettarle nelle arterie coronarie, perché la procedura sia meno invasiva possibile, e con quali sostanze mescolarle per favorirne l’ingresso nelle cellule, verificando che stimolino solo la proliferazione dei cardiomiociti e non, per esempio, di cellule tumorali». Quanto tempo ci vorrà? «Contiamo di arrivare entro tre anni ai trial clinici, grazie a collaborazioni accademiche in Italia e negli Usa».

## Contro i tumori, i preparati omutossicologici stimolano le cellule “natural killer”

I preparati omutossicologici – farmaci naturali atti a stimolare i meccanismi di guarigione propri dell’organismo, incrementandone la risposta immunitaria – sono stati oggetto di un nuovo studio pubblicato di recente sulla rivista scientifica indicizzata Cell Biochemistry and Function. Studio in cui si dimostra come cinque farmaci omutossicologici si siano dimostrati efficaci nello stimolare l’azione delle cosiddette cellule “natural killer” (o NKC) in pazienti oncologici in stadio avanzato. Le Natural Killer Cells sono importanti cellule del sistema immunitario. Svolgono un ruolo cruciale nella difesa contro le cellule tumorali, che sono in grado di riconoscere e – come suggerisce il nome stesso – neutralizzare: una premessa importante al fine di fermare la crescita e lo sviluppo ulteriore del tumore. Lo studio è stato condotto da un team di ricercatori greci, sia in vitro che in vivo. Gli scienziati hanno esaminato gli effetti sull’attività funzionale delle NKC di cinque farmaci omutossicologici: Coenzyme Compositum, Ubichinon Compositum, Glyoxal Compositum, Katalysatoren e Traumeel (in Italia: Arnica comp. Heel). La parte di studi “in vitro”, eseguita per la valutazione dell’attività citotossica delle cellule NK, sono stati eseguiti sul sangue di 12 volontari sani, ambo sessi e con un’età media di circa 44 anni. Gli studi “in vivo” sono invece stati condotti su un campione di 15 pazienti – di cui 6 uomini e 9 donne – con un’età media di circa 55 anni, affetti da diversi tipi di tumori in stadio avanzato. Per un periodo di 3 mesi sono stati trattati con i farmaci omutossicologici. Durante questo lasso di tempo ai pazienti non è stato somministrato alcun altro farmaco. Per quanto se ne sappia, questo è il primo studio condotto sugli effetti

dell'omotossicologia su pazienti con tumori solidi. Ed è anche il primo a dimostrare che i citati preparati omotossicologici complessi possono essere utilizzati come trattamento di supporto alle terapie tradizionali in pazienti con tumore in stadio avanzato, aiutando l'organismo a migliorare la qualità della vita durante le terapie e incrementare l'efficacia. Sull'importanza di questo studio è intervenuto anche il prof. Paolo Roberti di Sarsina, Medico ed esperto in Medicine Non Convenzionali del Consiglio Superiore di Sanità, il quale ha dichiarato che: «Per la prima volta una rivista indicizzata come Cell Biochemistry and Function ha valutato gli effetti di rimedi omotossicologici, nello specifico i cinque medicinali Coenzyme Compositum, Ubichinon Compositum, Glyoxal Compositum, Katalysatoren e Traumeel, sull'attività delle cosiddette Natural Killer Cells di malati oncologici in fase avanzata. E' emerso che i cinque medicinali omotossicologici hanno incrementato la capacità citotossica delle cellule NK, permettendo quindi un'azione più efficace nel contrasto della diffusione della patologia tumorale. La conclusione degli autori della ricerca è che questi medicinali omotossicologici possono essere usati come immunoterapia coadiuvante nei malati oncologici in fase avanzata, e questa è certamente una novità d'interesse per il mondo medico e scientifico».

Un abstract della ricerca è visionabile a [questo link](#). Il mondo delle medicine complementari sta peraltro vivendo un momento di particolare fermento, con rinnovata attenzione sia da parte della comunità scientifica che da parte delle istituzioni. A confermarlo è non solo la pubblicazione di questo studio, ma anche l'incontro svoltosi l'altro ieri – lunedì 18 febbraio – presso la Blend Tower di Milano, dove i candidati alla Camera e al Senato, alla presenza di tutte le Associazioni dei pazienti, medici, farmacisti e le Aziende di settore, hanno discusso sulle prospettive dell'Omeopatia, Omotossicologia e Medicina Antroposofica in Italia. «E' chiaro a tutti – ha dichiarato nel corso dell'incontro con Omeoimprese l'On. Benedetto Della Vedova, parlamentare ricandidato al Senato per la Lista Monti – come sia necessario regolamentare una volta per tutte il settore della Medicina Complementare. Una legge che regolamenti la professione del medico e soprattutto una maggiore apertura da parte dell'Agenzia del Farmaco nella gestione del farmaco omeopatico, sono obiettivi condivisibili da tutte le forze politiche, e che certamente – conclude Della Vedova – andranno perseguiti con impegno nella prossima Legislatura». **A proposito di A.I.O.T.** L' A.I.O.T. - Associazione Medica Italiana di Omotossicologia - fondata nel 1983 a Milano, è attualmente l'Associazione Medica più rappresentativa a livello nazionale nel campo della Medicina Omotossicologica ed Omeopatica. Impegnata in particolare nella ricerca e la formazione nel campo della Medicina Biologica, ha contribuito alla formazione di oltre 15.000 Medici e 5.000 Farmacisti Italiani. Sito [www.medibio.it](http://www.medibio.it) . **A proposito dell'Omotossicologia.**

L'Omotossicologia – che nasce negli anni '30 del secolo scorso per merito del medico tedesco Hans Heinrich Reckeweg, che diede nuovo impulso allo studio delle medicine biologiche - rifiuta ogni integralismo terapeutico, e utilizza tanto le acquisizioni della medicina omeopatica quanto quelle della medicina convenzionale allopatrica, e reinterpreta tali dati secondo un paradigma coerente che prevede una strategia terapeutica basata sull'eliminazione di quelle “omo-tossine” endogene ed esogene che hanno superato la soglia di allarme. Le terapie tendono, di conseguenza, a stimolare i meccanismi di guarigione propri dell'organismo, incrementando la risposta immunitaria specifica di ciascun soggetto. Il campo d'impiego di queste discipline - l'omotossicologia e la sua derivazione, la Medicina Fisiologica di Regolazione, più nota con il termine “Low Dose Medicine”, o medicina dei bassi dosaggi - è lo stesso della medicina convenzionale, tuttavia i maggiori successi si registrano nel campo delle patologie croniche, che oggi rappresentano la maggior parte di tutte le malattie. **A proposito di GUNA:** una delle aziende impegnate nella promozione dei farmaci omotossicologici. GUNA S.p.a. è tra le aziende italiane leader nel settore della produzione e distribuzione di farmaci di origine biologico-naturale. Ha sede a Milano, nel suggestivo stabilimento di via Palmanova, il più moderno al mondo per la ricerca scientifica e produzione di questo genere di medicinali. Sito per il pubblico <http://www.guna.it/> . Sito per i professionisti della salute <http://pro.guna.it/> . Area Responsabilità sociale: [www.guna.it/ilnostromondo](http://www.guna.it/ilnostromondo) . Entra nel mondo GUNA su Facebook: <http://www.facebook.com/guna.spa>.

## **Ansia, fobie, panico, dipendenze... ecco come liberarsene in fretta**

Le emozioni sono parte integrante della nostra vita, del nostro essere “vivi”. Sono una componente essenziale di noi e da cui non possiamo prescindere. Le emozioni dunque sono quell'istanza che ci accompagna in ogni momento delle nostre giornate – perfino di notte quando dormiamo, se vogliamo – e che possono rendere piacevole o, al contrario, molto spiacevole proprio il quotidiano vivere. Potremmo pertanto affermare che le emozioni fanno parte della vita stessa. Il problema, semmai, sorge quando queste la condizionano al punto tale da modificarla, impedendoci di viverla appieno e, soprattutto, serenamente. Ecco allora che spesso ci ritroviamo a dover fare i conti con compagne sgradite come l'ansia, le fobie, gli attacchi di panico, le dipendenze (che sia cibo, fumo, gioco eccetera), la rabbia, la tristezza e via dicendo. Quando dunque le emozioni diventano, per così dire, incontrollate, ecco che la nostra vita ne subisce un'influenza in negativo, peggiorandone di fatto la qualità. Sovente, poi, per molti vivere diventa un vero e proprio calvario. Quando sorgono di questi problemi, trovare una soluzione non è sempre facile. Così come non è semplice trovare quella che fa al caso nostro o che “funziona”. Oggi, abbiamo però a disposizione una nuova tecnica dal nome evocativo: “FastReset” che, se già di per sé può dare un'idea di quali siano le premesse, è in realtà l'acronimo di Focused Awareness Shift Technique Reprocessing Emotional Subjective Experience Traits. E' una tecnica che intende offrire i mezzi per una rapida, ma delicata, integrazione e trasformazione delle emozioni cosiddette negative e il superamento di traumi recenti o passati. Non avendo ancora avuto modo di provarla personalmente – anche se ci ripromettiamo di farlo al più presto – per comprendere meglio come funziona, cosa può offrire e come possiamo trarne beneficio ci siamo rivolti direttamente all'ideatrice di questa tecnica, la dottoressa Maria Grazia Parisi, medico e psicoterapeuta che, per l'occasione, ha anche pubblicato un libro: “FastReset – Il metodo rapido di guarigione emotiva” edito da Sperling & Kupfer. Dottoressa Parisi, quando e come nasce l'idea di FastReset? «Da sempre affianco la psicoterapia ad altri supporti, soprattutto di medicina naturale (fiori di Bach, fitoterapia, oligoelementi). Il mio interesse iniziale è stata infatti la cura a tutto tondo dei disturbi funzionali o psicosomatici, e queste particolari discipline mi hanno molto aiutato a completare e rafforzare l'efficacia della psicoterapia – spiega Parisi – Malgrado le soddisfazioni che tale

combinazione mi ha procurato, ho però insistito nel cercare un modo ancora più rapido ed efficace per aiutare alcuni miei pazienti a superare quelle tipiche resistenze che facevano sì che, una volta arrivati al dunque, talvolta rimanessero bloccati, anche per diverso tempo, nel loro cammino verso la guarigione». «E' una situazione molto comune nella mia professione, e ogni terapeuta interpreta e tratta questi blocchi e resistenze secondo la sua esperienza e formazione – continua la dottoressa Parisi – Per quanto mi riguarda, avevo capito che il problema partiva dal corpo, cioè dalla componente biologica, ancestrale, delle emozioni, e che quindi il corpo andava coinvolto anche nella possibile risoluzione. Le emozioni, infatti, rappresentano una reazione di salvaguardia, che coinvolge non solo la psiche, ma anche gli aspetti viscerali e persino motori dell'organismo, e che spesso prevale sulla volontà di cambiamento. Cercai quindi una risposta a questa mia esigenza, e la trovai, circa una decina di anni fa, nel novero delle cosiddette Psicologie Energetiche (in inglese, Energy Psychology). Si tratta di un insieme eterogeneo di tecniche, che hanno iniziato a diffondersi – inizialmente, soprattutto negli USA – dai primi anni '90, molte delle quali derivate dall'agopuntura e dalla kinesiologia applicata. Attualmente se ne contano almeno venticinque, variamente imparentate tra loro. Il termine "energetiche" deriva dal fatto che molte di esse usano la stimolazione di punti o meridiani energetici dell'agopuntura, in concomitanza con la riattivazione dell'emozione o del pensiero disturbante». «Il loro obiettivo, che coincideva con il mio, è di trasformare in profondità, senza reprimerle, le emozioni inappropriate (per esempio fobie, esiti di traumi e lutti, rabbie immotivate, compulsioni) e le convinzioni auto-sabotanti, e di riuscire a farlo in tempi brevi, compatibili con le necessità della vita di oggi – prosegue Parisi – Iniziai quindi nel 2003 a praticare la più diffusa di queste tecniche, Emotional Freedom Techniques (EFT), nata nel 1995 dalla fusione e semplificazione di altre metodiche, e tuttora in evoluzione grazie ai numerosi terapeuti che in tutto il mondo la praticano. Ne studiai e applicai anche diverse altre, finché emerse in me il desiderio di avere una tecnica "mia", tagliata su misura per le mie esigenze e che fosse il più semplice possibile. Ed ecco che, in varie tappe, sono arrivata all'attuale metodica, che applico sistematicamente dal 2009. Con grande soddisfazione, devo ammettere». Qual è la caratteristica peculiare che contraddistingue questa metodologia dalle altre, che hanno gli stessi obiettivi? «A differenza della maggior parte delle altre tecniche il FastReset si può praticare anche in pubblico, non prevedendo la stimolazione di punti del corpo – sottolinea Parisi – E' inoltre veramente rapido (anche meno di un minuto per item trattato), semplice e delicato, ovvero non è praticamente possibile avere "sbotti" emotivi, come invece talvolta può succedere con altre metodiche. Si presta sia all'auto-trattamento che a essere facilmente inserito nel bagaglio di uno psicologo, un medico, un counselor». «Nel FastReset si fanno tre cose, peraltro quasi in contemporanea: si focalizza l'attenzione sull'emozione in corso e la si "sente" o localizza, possibilmente anche livello fisico. Questo io lo chiamo, appunto, focalizzazione. Non è in realtà strettamente necessario avvertire l'emozione fisicamente, per avere un effetto, ma di sicuro aiuta – spiega la dott.ssa Parisi – E' possibile anche solo identificarla e definirla a parole. Il secondo passaggio, anch'esso non del tutto obbligatorio, ma certamente utilissimo, sta nel chiedersi a che cosa serva quella particolare emozione, ovvero che cosa il corpo vorrebbe farci fare, o evitare, o ottenere tramite quella specifica reazione emotiva. Questa è l'integrazione, cioè il fornire alla componente cognitiva del nostro cervello la possibilità di ricollocare la nostra reazione emotiva in un ambito di attualità, naturalità e concretezza e tutto sommato riconoscendo il suo ruolo e addirittura la sua positività. L'ultima fase, anche questa non sempre necessaria, è il rilascio dell'eccesso di reazione, almeno per la porzione che non ci serve davvero». «Ogni passaggio – aggiunge Parisi – può essere sottolineato da una frase che si pensa o si pronuncia, ma soprattutto – ed è questa la vera differenza con tutte le altre tecniche analoghe – subito dopo questa formulazione si esegue uno spostamento completo della propria attenzione su certe zone del corpo. Quali? Qui viene il dunque: per il cervello, infatti, il corpo non ha tutto lo stesso valore, ma ci sono parti che, essendo frutto dell'evoluzione e quindi molto raffinate nelle loro funzioni, sono comandate da molti più neuroni, e quindi "pesano" di più in termini quantitativi sulle azioni del cervello stesso. Inoltre, esse hanno una predominanza gerarchica su altre attivazioni corporee, comprese quelle che accompagnano le emozioni. Quando siamo preda di una forte emozione, è difficile pensare e valutare criticamente la situazione, ma prevale l'istinto e i programmi e condizionamenti che abbiamo ricevuto e incamerato, anche senza accorgercene. Se, però, subito dopo aver risvegliato una reazione emotiva istintiva, anche piccola (basta ricordarla o rivisitarla), spostiamo l'attenzione o comunque attiviamo le parti del corpo più "evolute", la reazione stessa verrà messa in pochi istanti in secondo piano. Verrà favorita invece l'attività della parte prefrontale della corteccia cerebrale – la sede della volontà e della coscienza, per intenderci – che prima era inibita proprio dall'entità dell'emozione in corso, e si torna in modo spontaneo a poter deliberare sulla questione, senza più il "frastuono" della reazione istintiva. Un piccolo trucco, se vogliamo, ma dal grande impatto e che in genere garantisce un risultato definitivo. Le zone più evolute nell'essere umano sono le mani, i piedi, la bocca e la lingua. Io di solito chiedo di spostare l'attenzione sulle mani per qualche secondo. Non è importante "come" la si sposta (è sufficiente pensare alle proprie mani, sentirle, muoverle leggermente o pensare di muoverle), ma basta che lo spostamento sia rapido e totale». Una "terapia" a tutto tondo? «In effetti, la si può usare in un gran numero di situazioni – specifica Parisi – dalle più banali e quotidiane alle più complesse. Ho trattato, oltre alle fobie e a tutti i disturbi dello spettro dell'ansia, compresi i tratti ossessivo-compulsivi e le crisi di panico, anche molti disturbi somatici con una evidente componente emotiva; i disturbi alimentari e i problemi di peso in genere; le compulsività e le dipendenze; i traumi; i tic; l'insonnia. Ma anche i problemi di relazione, in famiglia o nel lavoro; le difficoltà scolastiche; i problemi legati alla bassa autostima. Non è una bacchetta magica, ovviamente, ma aiuta il terapeuta e chi si rivolge a lui a mettere a fuoco con rapidità e sicurezza quello che c'è "dietro" le nostre difficoltà e i nostri problemi, fornendo una chiave in più per permetterne la risoluzione. E, soprattutto, ci dà, senza forzature di alcun tipo, più libertà di scelta di fronte alle cose e persone che ci mettono in difficoltà». A chi è indicato FastReset. Chi può trarne giovamento? «Nella modalità di auto-aiuto si presta a essere applicata da tutti noi – rassicura la dott.ssa Parisi – in quasi tutte le piccole difficoltà emotive quotidiane, dalla paura di parlare in pubblico all'irritabilità eccessiva, dal litigio con il coniuge o con il capo alla paura del dentista o degli aghi, dal mal di testa dovuto a una contrarietà alle frustrazioni, delusioni e preoccupazioni di tutti i giorni. Su situazioni più profonde e complesse può essere ovviamente necessario un aiuto esterno, ma questa è una

considerazione valida sempre, direi. Un tentativo di auto-trattamento, comunque, vale sempre la pena, a mio parere». Ci sono controindicazioni? «Non ho ancora avuto modo di fare sperimentazioni completamente validate, quindi dispongo, per rispondere, solo della mia esperienza clinica, che attualmente riguarda almeno trecento persone – specifica Parisi – Per quanto ho osservato, nessuno ha avuto effetti avversi o problemi di alcun tipo. Ho trattato soggetti di età compresa tra i quattro anni e gli ottanta, e finora solo in quattro o cinque casi non ho avuto il risultato atteso. Per la verità, credo si trattasse di persone che non erano affatto motivate ad affrontare una terapia. È possibile che questa tecnica non sia applicabile a persone gravemente sofferenti a livello cerebrale. Peraltro, in soggetti affetti da psicosi in alcuni casi ha avuto risultati sorprendenti. Qui, però, è ovviamente da escludersi il fai-da-te! L'unico effetto avverso momentaneo che una persona su trenta circa può avvertire è una leggera nausea, assolutamente transitoria, dovuta probabilmente al cambiamento anche biochimico che avviene nel cervello, e che regredisce spontaneamente in pochi minuti. Questo l'ho visto succedere solo quando sono state rilasciate tensioni veramente importanti». A chi rivolgersi per ottenere un aiuto qualificato? «Ho iniziato a istruire alcuni medici e psicologi, intanto, perché la formazione di persone che dispongono già di strumenti e capacità di terapia mi sembra il primo e più ovvio passo per poter garantire affidabilità e competenza a chi deciderà di rivolgersi a questa tecnica. Ho però intenzione, per chi lo desidera, di formare anche persone semplicemente interessate a migliorare il proprio rapporto con se stessi e con gli altri. Ho in previsione un corso per questo tipo di allievi in aprile e maggio a Milano, e ne seguiranno di certo degli altri durante l'anno. Chi volesse tenersi al corrente riguardo alla formazione e ai terapeuti può visitare il sito [www.fastreset.it](http://www.fastreset.it). Un messaggio per i nostri lettori? «Le emozioni sono la nostra ricchezza, sono quello che fa la vita degna di essere vissuta. Ma dobbiamo soffermarci a conoscerle, per non essere noi "vissuti" dalle emozioni inappropriate e loro prigionieri. La libertà di scelta del proprio vero "io" e della propria realizzazione si conquista anche avendo attenzione, comprendendo e integrando questa ricchezza», conclude la dott.ssa Parisi.

**Corsera – 20.2.13**

## **Dalle fiabe si capisce la dinamica delle popolazioni** - Eleonora Maria Viganò

Sembra che sia più facile scambiarsi i geni rispetto alle storie o, altrimenti detto, è più facile fare figli con persone appartenenti a contesti etnico-linguistici differenti o lontani geograficamente che non raccontarsi storie e scambiarsi tradizioni e cultura. Questo è uno dei risultati ottenuti dai ricercatori dell'Università di Auckland, in Nuova Zelanda, che hanno deciso di studiare le 700 versioni della fiaba (la più conosciuta è quella di Charles Perrault) diffuse in Europa in 31 diverse varianti linguistiche. In Italia una di queste è riportata nel Pentamerone di Gianbattista Basile (più noto con il titolo di ) del 1634 scritto in napoletano, mentre in Germania si tratta della fiaba. ANALISI - Su tutte queste versioni della stessa fiaba, per comprendere come si diffonde la cultura, sono stati utilizzati i metodi tipici dello studio della genetica di popolazione, un settore che si occupa di analizzare la «composizione» genetica delle popolazioni e come cambia da una generazione all'altra. Ebbene, dall'analisi scrupolosa delle variabili che riflettono tradizioni locali, sensibilità e cultura del luogo e si traducono in location differenti, modi di fare, differenze nel sesso e nel numero dei personaggi e nei gradi di parentela (c'era una volta una figlia buona e gentile e una scortese e maleducata, in altre sono due cugini, alcuni incontrano una, due, tre fate o una strega. Nel bosco o nella grotta?), si è visto che, sia tra gruppi etnici differenti, sia tra gruppi che condividono la lingua, è ben più facile – anche intuitivamente – scambiarsi geni e fare figli, che non raccontarsi e scambiarsi versioni differenti della medesima fiaba. BARRIERE - Le fiabe infatti, oltre all'ostacolo linguistico e alla distanza geografica, vanno incontro a forze e barriere maggiori rispetto a quelle affrontate dai geni, come la tendenza a preferire «la propria versione» anche quando ne ascoltiamo una diversa. La ricerca ha scoperto che due versioni francesi, individuate a 100 chilometri di distanza, sono simili tanto quanto una versione francese al confine con la Germania e una versione tedesca a 10 km di distanza. A volte, addirittura, versioni al confine in lingue differenti sono più simili tra di loro rispetto a versioni nella stessa lingua, ma distanti geograficamente. Come se non bastasse la versione della Svizzera tedesca è molto più simile a quella italiana che non a quella raccontata in Germania e infine inglesi, danesi e irlandesi raccontano la storia tedesca. FLUSSI E FOLKLORE - Il messaggio di questa storia? Secondo Mark Pagel, studioso dell'evoluzione dei comportamenti umani all'Università di Reading (Gran Bretagna), i gruppi definiti culturalmente impediscono al flusso di un certo tipo di informazioni di circolare, permettendo lo sviluppo di profonde tradizioni culturali locali, ossia il folklore. Quando gli immigrati provenienti da un particolare gruppo culturale si inseriscono in un nuovo gruppo, se hanno figli mischiano l'insieme dei geni della popolazione, cambiando un po' le carte in tavola, ma non è altrettanto vero e necessario che cambino anche cultura e tradizioni delle due popolazioni che si sono unite.

## **La lumaca di mare con il pene «usa e getta»** - Massimo Spampani

Avere un pene «usa e getta» è raro nel mondo animale, ma ora si è scoperto che la lumaca di mare dispone di questa possibilità. Questo mollusco ha un comportamento insolito nell'accoppiamento: scarta il suo pene dopo la copulazione, e gliene cresce uno nuovo pronto per avere rapporti sessuali il giorno successivo. Ayami Sekizawa, ricercatore presso l'Università di Osaka, in Giappone, e i suoi colleghi hanno fatto la scoperta dopo aver studiato gli individui di *Chromodoris reticulata*, un mollusco marino che hanno raccolto durante le immersioni nelle zone poco profonde della barriera corallina vicino a Okinawa. ERMAFRODITI - Questi animali sono ermafroditi, il che significa che ciascuno svolge sia il ruolo di maschio nel donare lo sperma a un partner durante l'accoppiamento, sia il ruolo di femmina, ossia di ricevere lo sperma dal partner simultaneamente durante la copulazione. Un tipico esempio di copula coinvolge due individui che si toccano con loro orifizi genitali. Ciascuno inserisce il proprio pene nella vagina dell'altro e inizia l'accoppiamento. Dopo poco tempo, uno rimuove il pene dal partner e più tardi fa altrettanto il compagno. Entrambi gli individui poi strisciano via, con i loro peni allungati ancora a penzolini. Gli organi sessuali però poi si staccano dai loro corpi. «La lumaca di mare perde un terzo della lunghezza del pene dopo ogni copula», dice Sekizawa, «ma poi è in

grado di far ricrescere il pene fino alla sua lunghezza originale». **LA CONVENIENZA** - Un pene staccabile può essere particolarmente utile. Sulla sua superficie i ricercatori hanno infatti trovato abbondanti punte rivolte all'indietro, che ipotizzano abbiano la funzione di trattenere nel partner masse di sperma. Ma queste punte possono rendere il pene difficile da ritrarre e tutto sommato sembra più facile «scartare» semplicemente la parte interessata. In questo modo però le lumache non potrebbero più copulare. **IL RICAMBIO** - Quello che invece hanno visto i ricercatori che hanno pubblicato il loro studio su *Biology Letters*, è che, offrendo alle lumache un secondo partner 24 ore dopo, un nuovo tessuto emerge a ripristinare il pene e rendere possibile un altro accoppiamento, un tessuto di ricambio arrotolato per riserva sotto il segmento operativo. «Non abbiamo idea quali siano state le condizioni evolutive che hanno portato a questo tipo di comportamento per l'accoppiamento», aggiunge Sekizawa. «Solo pochi altri animali sono in grado di "smaltire" il loro pene o altre appendici riproduttive maschili». Un altro mollusco è l'argonauta, un tipo di polpo. E anche alcuni ragni perdono gli organi utilizzati per l'accoppiamento.